

**FrancoAngeli**

**Antonio Boggia  
Carla Cortina  
M. Cristina Donati Sarti  
Rodrigo A. Rivas  
Lucia Rocchi**

# **I SISTEMI LOCALI DI WELFARE PER LO SVILUPPO TERRITORIALE**

**La modellizzazione  
di un sistema  
di rete sociale**

**Premessa di  
Fabrizio Boldrini**



iniziativa  
comunitaria



Unione europea  
Fondo sociale europeo



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Prefazione</b> , di <i>Damiano Stufara</i>	pag.	9
<b>Premessa allo studio</b> , di <i>Fabrizio Boldrini</i>	»	13
<b>Parte prima</b>		
<b>L'analisi della domanda dei servizi sociali</b>		
<b>1. I bisogni sociali del territorio dell'Alto Tevere Umbro: uno studio</b>	»	21
1. Il percorso di indagine	»	21
1.1. Basi teoriche e passaggi metodologici per l'analisi dei bisogni	»	22
1.2. Finalità e percorsi: le scelte di metodo e il disegno della ricerca	»	26
2. Lo studio di comunità. Perché incontrare le famiglie	»	28
2.1. Il contesto nazionale: l'emergere di una nuova questione sociale	»	30
2.2. Il contesto regionale umbro e l'Alta Valle del Tevere: analisi di sfondo	»	37
<b>2. L'individuazione dei bisogni sociali del territorio attraverso testimoni significativi. I focus group</b>	»	56
1. Aspetti metodologici	»	56
1.1. Criteri di individuazione e profilo dei partecipanti	»	57
1.2. I gruppi di discussione guidata	»	58
1.3. La modalità di conduzione dei gruppi	»	60

1.4. L'analisi di contenuto e l'interpretazione dei dati	pag.	60
2. I risultati dei focus group	»	62
2.1. I problemi sociali del territorio	»	62
2.2. Nuovi problemi e nuovi bisogni	»	71
2.3. Le principali carenze dei servizi pubblici socio-assistenziali e del privato sociale	»	73
2.4. Suggerimenti, soluzioni e proposte	»	78
2.5. L'analisi di contenuto: dalle parole alle mappe	»	80
<b>3. Approfondimento di comunità. Le interviste alle famiglie</b>	»	97
1. Aspetti metodologici	»	97
1.1. Contenuti dell'indagine e individuazione dell'insieme di riferimento empirico	»	97
1.2. Gli strumenti	»	99
1.3. Le famiglie intervistate e la rispondenza ai criteri di selezione	»	102
2. I risultati delle interviste alle famiglie	»	105
2.1. Il profilo degli intervistati	»	105
2.2. Il profilo delle famiglie	»	108
2.2.1. Risorse e difficoltà economiche delle famiglie	»	108
2.2.2. Le problematiche presenti in famiglia in relazione ai componenti	»	117
2.3. Le reti assistenziali	»	122
2.3.1. L'esame delle reti assistenziali	»	123
2.3.2. Il modello di presa in carico dei bisogni	»	125
2.3.3. La valutazione del sistema delle risposte	»	131
2.3.4. L'assistenza privata	»	132
2.4. I servizi sociali pubblici	»	135
2.4.1. Il livello di conoscenza dei servizi sociali pubblici	»	137
2.4.2. Le valutazioni	»	139
2.5. Comunità, bisogni e risposte	»	142
2.5.1. Le priorità sociali, le carenze, le valutazioni	»	145
2.5.2. I suggerimenti	»	154

## Parte seconda

### L'analisi dell'offerta dei servizi sociali

<b>4. Dalla ricostruzione della filiera del welfare all'analisi delle caratteristiche dell'offerta sociale</b>	»	159
1. Introduzione	»	159

2. La ricostruzione della filiera del welfare	pag. 160
3. La metodologia di analisi	» 161
4. L'unità di analisi	» 162
5. La dimensione economica del Terzo Settore	» 163
6. Gli addetti del Terzo Settore	» 172
7. I servizi offerti	» 177
8. L'accesso al credito	» 181
9. I fornitori	» 185
<b>5. Analisi dei meccanismi di integrazione territoriale</b>	» 186
1. Le forme di integrazione	» 186
2. La metodologia di analisi: la Swot analysis	» 191
3. Punti di forza	» 194
4. Punti di debolezza	» 196
5. Opportunità	» 198
6. Minacce	» 199
7. Individuazione delle strategie	» 201
<b>Parte terza</b>	
<b>Le potenzialità distrettuali del sistema dei servizi sociali: la modellizzazione di un sistema di rete per il Terzo Settore</b>	
<b>6. Integrazione ed intersettorialità: verso un modello economico</b>	» 205
1. Le imprese sociali	» 205
2. Possibili modelli economici per il Terzo Settore in Alto Tevere	» 207
3. La rete	» 208
4. Il cluster e il distretto	» 208
<b>7. Sviluppi e potenzialità del modello</b>	» 214
<b>Bibliografia</b>	» 225



## *Prefazione*

di Damiano Stufara\*

Riconoscere e garantire i diritti di cittadinanza non esaurisce sicuramente il ruolo delle istituzioni e degli amministratori che, tramite esse, esercitano il potere politico; è anzi assolutamente imprescindibile, affinché si possa parlare realmente di sistemi democratici, che siano responsabilmente garantite le condizioni necessarie perché tali diritti possano essere realmente esercitati. A fronte di una diffusa convinzione secondo cui i governi occidentali rappresentino l'esempio di democrazia compiuta, assistiamo oggi sempre più frequentemente, e forse più velatamente che in passato, e proprio all'interno di questi ultimi, ad una lenta ma pericolosissima erosione dell'esercizio concreto e quotidiano dei diritti e delle libertà che sono date ormai come consolidate.

La drastica diminuzione della qualità di vita in molti paesi "sviluppati", tra cui il nostro, dovrebbe invece indurre i governi a ragionare sull'opportunità di attivare nuovi metodi di confronto e individuazioni di politiche più rispondenti alle necessità contingenti, in un'ottica di piena realizzazione di società pacifiche, inclusive e realmente democratiche. Certamente si converrà sul fatto che, in linea generale, la scelta degli strumenti da implementare per la gestione di una specifica situazione vadano calmierati a seconda di quanto la situazione stessa richieda: viene con sé, quindi, che tali "nuove" società, caratterizzate da livelli di complessità crescente, non possono essere efficientemente amministrate con approcci unidimensionali. Alla complessità dei bisogni è necessario rispondere, qualora si vogliano davvero conseguire buoni livelli di qualità di vita, con una gestione articolata tra livelli istituzionali e non, in cui la contaminazione reciproca produca decisioni pubbliche realmente aderenti alle necessità e alle aspettative della collettività.

\* Assessore alle Politiche Sociali e Abitative della Regione Umbria.

La rapida evoluzione delle dinamiche globali ha, infatti, determinato profondi ed irreversibili cambiamenti nell'assetto della società, quindi nella vita della collettività e, più nello specifico, delle persone: si assiste all'emergere con sempre maggiore forza di situazioni di difficoltà e di disagio sociale. Molteplici sono i fattori che determinano tale condizione, principalmente di carattere economico ma anche sociale e culturale.

Tanto gli individui, singolarmente e nelle forme associate, quanto le istituzioni, il cui compito chiaro e indiscutibile risiede nella definizione degli indirizzi e nell'implementazione degli interventi necessari a che sia garantito un soddisfacente livello di benessere sociale collettivo, si trovano oggi ad affrontare dinamiche nuove dagli esiti incerti. Per tale ragione diviene indispensabile indagare la mutevolezza del vivere cercando di cogliere gli elementi di criticità, purtroppo largamente presenti nel tessuto sociale, promuovendo una conoscenza approfondita e puntuale delle mutate abitudini e dei bisogni, inediti e sicuramente crescenti.

È evidente che, qualora ciò voglia essere fatto in maniera realmente seria ed efficace, non ci si può limitare certamente ad una osservazione oggettiva e distaccata dei fenomeni: nella fase di indagine sociale la vera svolta migliorativa in termini qualitativi sta nel riconoscere un valore rilevante alla conoscenza dell'uomo comune in quanto portatore di sapere esperto del vivere il territorio. Alle competenze individuali e alla concreta, perché esperienziale, conoscenza dell'agire e dell'agito sociale deve, quindi, essere riconosciuta un'importanza centrale nell'ambito della pratica gestionale e amministrativa della dimensione pubblica. È proprio in tale ottica che va riconosciuto a questa ricerca il grande merito di aver attivato una pratica partecipata di consultazione, individuale e collettiva, che ha consentito una chiara lettura dei bisogni sociali reali ed, al tempo stesso, di conoscere l'effettiva percezione del livello di soddisfazione degli abitanti rispetto ai servizi offerti dal territorio.

Estremamente importante è lo spazio dedicato all'ascolto delle famiglie: queste si trovano oggi catapultate in una frenetica ed affannosa ricerca di una sostenibilità economica difficilmente raggiunta e, contestualmente, ad ottemperare faticosamente alle crescenti esigenze del proprio nucleo familiare in termini di assistenza: tutto ciò in un clima di insicurezza diffusa dovuta all'estendersi della precarietà economica e lavorativa alle altre sfere del vivere quotidiano.

La situazione delle famiglie e quella delle istituzioni, che scontano ad oggi una condizione di inadeguatezza principalmente di natura economica ma anche a causa della scarsa capacità di innovarsi, sembrano trovarsi su posizioni opposte, distanti e con sempre minore margine di partecipazione alle dinamiche sociali, lasciando scoperta una vasta area di "non intervento" in cui è racchiusa tutta l'ampia gamma dei servizi.

Ecco dunque che vengono ad assumere importanza cruciale tutte quelle soggettività che, con sfumature diverse, fungono da raccordo tra società civile ed istituzioni pubbliche anche nel sistema di *welfare*, limitando gli effetti negativi di tale contrapposizione fra Stato-apparato e Stato-società.

Nel tentativo di promuovere il superamento di tale “vecchio paradigma bipolare”, pertanto, è utile cogliere la grande portata innovativa, in senso decisamente migliorativo, del principio di sussidiarietà e della sua concreta attuazione che si esplica nel passaggio da sussidiarietà verticale a sussidiarietà orizzontale. Il rapporto che si stabilisce tra dimensione pubblica e dimensione privata non si definisce esclusivamente sui livelli di gestione del potere ma si realizza su uno stesso piano, in cui entrambe le componenti partecipano al perseguimento e al conseguimento del bene comune. L'importanza svolta da tale prospettiva di interrelazione ed integrazione fra pubblico e privato può esser meglio definita con il concetto di sussidiarietà circolare: la circolarità delle relazioni implica, infatti, che lo scambio sia reciproco ed interagente e, soprattutto, che sia continuo; grazie alla sua capacità di accrescimento delle conoscenze, inoltre, può rivelarsi come spinta di innovazione per i processi decisionali che troppo spesso restano, invece, relegati alla mera negoziazione o concertazione di interessi all'interno delle arene politiche. Viene così a definirsi una nuova alleanza in cui soggetti di natura assolutamente differente, ma che, allo stesso tempo, condividono un comune fondamento valoriale, “lavorano” per il conseguimento di un interesse collettivo, ovvero per creare le condizioni necessarie per la realizzazione dell'uguaglianza sostanziale.

Ciò fa anche giustizia di alcune posizioni evidentemente “ideologiche” che declinano il concetto di sussidiarietà come sostituzione del soggetto erogatore di alcuni servizi o prestazioni, passando dal pubblico al privato dove i bisogni diventano un nuovo “mercato”.

L'obiettivo è, dunque, quello di giungere ad un sistema integrato, che sia in grado di promuovere lo sviluppo ed il benessere della società regionale, che possa essere posto a rafforzamento dei momenti di coesione nei processi di inclusione nella nostra società. Per tale ragione operare con ancora maggiore forza per il consolidamento della rete di relazioni sociali all'interno delle comunità diviene una scelta vincente che porta alla creazione di società sempre più coese ed inclusive ed in grado di sostenere la presa in carico delle situazioni di marginalità. Al fine di evitare una sterile frammentazione degli interventi e contrastare una linea di intervento scarsamente consapevole della dimensione del bisogno, l'apparato istituzionale deve promuovere iniziative volte a approfondire la conoscenza del fenomeno del disagio anche e soprattutto attraverso una lettura seria e puntuale della domanda e dell'offerta dei servizi.

È proprio in tale prospettiva che rileva il grande valore aggiunto rappresentato da questa pubblicazione poiché essa, muovendo, appunto, dal presup-

posto fondamentale che la profonda conoscenza del campo in cui si va ad intervenire e di tutte le strade che è necessario percorrere nella quotidiana gestione delle attività sociali, offre l'opportunità di predisporre tutte le iniziative necessarie per migliorare il servizio e quindi la qualità di vita di chi ne beneficia. Al tempo stesso, attraverso la "fotografia" del territorio realizzata grazie alla ricerca riportata nelle pagine qui di seguito, è possibile, inoltre, rendere visibile e, quindi, valorizzare l'impegno di chi nell'offrire sostegno alle fasce deboli, trova realizzazione lavorativa e soddisfazione dei propri slanci, e, infine, intercettare ed includere nell'ambito del processo decisionale anche gli interessi più "deboli", solitamente non rappresentati perché non sufficientemente organizzati in strutture formali.

Indagine e conoscenza rappresentano, dunque, oggi forse ancor più che in passato, la chiave di volta per interpretare la realtà e costruire politiche e interventi rispondenti alle necessità che siano, soprattutto, capaci di migliorare, innalzandolo, il livello della qualità di vita delle nostre sempre più mutevoli e complesse società globali.

## *Premessa allo studio*

di Fabrizio Boldrini\*

Al signor K. chiesero cosa stesse facendo:  
“Sto lavorando duro per preparare il mio prossimo errore”  
(Bertol Brecht da *I Racconti del Signor Keuner*)

La dimensione del welfare locale è al centro di un acceso dibattito che spazia dai contorni stessi del concetto di cosa è “sociale” e cosa non lo è appieno, alla verifica dei programmi e della strategie che dovrebbero produrre un welfare migliore.

Questo dibattito non investe solo la dottrina, ma si estende alle sempre più vuote sedi dei partiti, fino a raggiungere la pubblicistica ed i crocicchi.

*Welfare* è una parola di anglosassoni origini entrata nell’uso comune. Significa, come tutti sanno, più o meno “stato sociale”<sup>1</sup> oppure per i fanatici della lettera benessere, quando il termine “state” è eliso nell’uso domestico a vantaggio della brevità. Quando poi si fa accenno alla dimensione locale, ci si riferisce in genere a quello che le amministrazioni possono o magari debbono fare, cioè si determina il fenomeno in termini di *policies* di territorio.

Le quattro diverse tipologie di welfare che la scuola economica ha messo in luce<sup>2</sup>, mostrano non solo approcci diversi, ma una concezione del rapporto tra stato e cittadino culturalmente marcata. È in ogni caso diffusa la consapevolezza che sono proprio i caratteri e l’organizzazione del welfare a influenzare o modificare i comportamenti dei cittadini, i quali spesso tendono a rispondere a impulsi orientati dalle stesse politiche<sup>3</sup>.

È chiaro che in questo settore, labile è il confine fra un sistema di incentivi ed una risposta più classica alle dinamiche ataviche della lotta contro i disa-

\* Coordinatore del progetto Tiber-Next.

<sup>1</sup> *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Giunti, Firenze, 2008, voce “Welfare”: “Sistema sociale che vuole garantire a tutti i cittadini la fruizione dei servizi sociali ritenuti indispensabili”; in it. *Stato sociale* || *Ministero del Welfare*.

<sup>2</sup> Per la definizione delle tipologie di welfare si veda Gøsta Esping-Andersen, in *The three worlds of welfare capitalism*, 1990.

<sup>3</sup> Si veda il recente studio a cura di Paci M., *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Il Mulino, Bologna, 2008.

gi della povertà, in tutti i modi con cui sia lecito calcolarne la soglia. Una concezione attuale di welfare tuttavia, deve andare oltre e forse localizzarsi, come sta accadendo, decentrando i sistemi (in tale spirito la legge 328). Ma un'opera di mero decentramento rischia di limitarsi ad accogliere il carattere più superficiale della sussidiarietà, senza consentire una discussione anche sul metodo, cioè su come trasformare le politiche al fine di uscire dal cappio della spesa solidaristica per andare verso dinamiche più attuali.

Si riflette da tempo, tanto per fare una breve premessa di sfondo sociologico, sul fatto che in una società in cui, sotto i colpi dello smantellamento dello Stato sociale, chi non partecipa agli scambi di mercato e chi è escluso dal benessere economico trovi affievoliti anche altri diritti, alle comunità locali attraverso gli operatori del sociale sia affidato un forte compito di compensazione di tali fratture<sup>4</sup>. Ed in questo senso il disagio che tali differenze di status economico producono supera il concetto classico di povertà definito dalle scienze economiche<sup>5</sup>. Questo per dire che si può essere “poveri” socialmente, perché magari si è soli o si vive in aree decentrate e rurali senza un facile accesso ai servizi.

Se questo è il contesto in cui ci troviamo, ai creatori di politiche locali spetta un compito molto difficile. Gli Enti locali sono distributori di servizi di welfare, ma in un sistema di federalismo in divenire o regionalismo imperfetto, ad essi non spetta il compito di elaborare politiche di riequilibrio fra i redditi. Il nostro è un paese nel quale si predilige una politica redistributiva che preferisce i **trasferimenti monetari** a quelli in servizi. È anche ormai consueto che tra i trasferimenti monetari siano privilegiati quelli indiretti, per via fiscale, giudicati da molti autori meno efficaci sul piano redistributivo stesso. Sempre autori e critici del modello redistributivo italiano affermano che si continua a non elaborare una politica di **sostegno al reddito** per i poveri. “La possibilità di introdurre anche nel nostro paese sia una misura di reddito minimo analoga a ciò che esiste nella maggioranza dei paesi europei, sia forme di credito di imposta (come il *work tax credit* inglese o il *prime pour l'emploi* francese) per chi, anche lavorando, ha un reddito insufficiente, non fa neppure più parte della agenda politica”<sup>6</sup>. Dalla condivisione di questa analisi è nato il progetto di ricerca che viene presentato. Con la premessa, che poi è un auspicio marcato, di non cadere nella *dejà vue* analisi e sintesi di cose che non si faranno mai, ma nel tentativo di fornire almeno spunti per una lettura concreta di come il

<sup>4</sup> Zygmunt Barman, “Sono forse io il custode di mio fratello?”, in *Lavoro sociale*, vol. 1, n. 1, aprile 2001.

<sup>5</sup> Si veda per tutti Sen A.K., “The impossibility of a paretian liberal”, in *Journal of Political Economy*, n. 78, 1970, pp. 152-157.

<sup>6</sup> Chiara Saraceno in la voce.info del 20.11.2007.

cosiddetto e sempre chiamato in causa “mercato” può organizzarsi per rispondere sia alle esigenze di un contesto in profonda trasformazione, sia contribuire alle politiche locali se non redistributive (ma poi almeno in minima parte lo sono), almeno correttive.

L’ambizione è quella di far uscire gli operatori del sociale, tutti quei soggetti cioè che hanno titolo per essere considerati e considerarsi attori dell’economia sociale, dalla percezione filantropica del proprio ruolo, perché tale concezione arcaica, ma non del tutto spenta, induce a pensare al sociale come un terreno, all’interno del quale alcuni versano un valore ad altri che non ne dispongono (tempo, danaro, idee...) motivati da una forte condivisione etica. Questa spinta etica è ovviamente positiva. Ma da sola in una società complessa non basta<sup>7</sup> a fornire risposte adeguate alle varie richieste provenienti dalle aree di disagio sociale. Da più parti si invoca una riorganizzazione del settore dell’impresa sociale e recenti disposizioni legislative hanno tentato di realizzare un nuovo approccio al sistema piuttosto frammentato del Terzo Settore<sup>8</sup>. Ma se si va oltre gli schemi e si pensa dunque all’impresa sociale come un elemento strutturato che genera servizi per un mercato in crescita, allora dovremo analizzare senz’altro due problematiche: la capitalizzazione di queste imprese ed il sistema di cooperazione che si crea a livello territoriale in un’ottica di specializzazione e di competitività.

La prima questione è legata ad un nuovo rapporto con il sistema creditizio ed ad un nuovo approccio manageriale agli investimenti<sup>9</sup>. Per quanto concerne il secondo aspetto la ricerca che presentiamo ha tentato di verificare un’ipotesi di studio per aiutare il sistema delle imprese sociali a capire che il sistema programmatico pubblico da solo non può fornire gli input necessari per trasformare il welfare da momento di spesa e di lotta alla povertà a sistema strutturato per la creazione di sviluppo e occupazione. Il sistema pubblico deve essere stimolato da una rete di soggetti che, si perdoni il paradosso, cooperino competendo.

A questo *humus* si è voluto dare un nome. Si è voluto definirlo “distretto”, sapendo bene come i puristi della teoria del distretto industriale produrranno smorfie di patente insoddisfazione nel legare un tema di tale indefinito contorno ad un modello organizzativo che la scienza economica ha già messo in controllo da anni<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Neil Levy, “Against philanthropy”, in *Business & Professional Ethics Journal*, vol. 21, n. 3 e 4.

<sup>8</sup> Decreto Legislativo 24 marzo 2006, n. 155 “Disciplina dell’impresa sociale, a norma della legge 13 giugno 2005, n. 118” pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 97 del 27 aprile 2006.

<sup>9</sup> Maurizio Franzini, “Il sociale si fa impresa”, n. 15 del 2006, intervento al convegno di Tivoli del 4 dicembre 2006.

<sup>10</sup> Si veda Becattini G., *Il distretto industriale, un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000.

Sperando che costoro ci possano perdonare gli ardimenti teorici, sul tappeto resta il tema di come sviluppare un “mercato” del sociale disponendo di tutto lo schema delle innovazioni e dei modelli revisionali che gli imprenditori hanno o dovrebbero avere. Questo senza perdere ovviamente la consapevolezza che è l’attore pubblico locale a determinare in gran parte le scelte e gli indirizzi. La ricerca che presentiamo ha esplorato una ipotesi, per nulla scontata, anche se il dibattito sul tema è caldo ed è, almeno nei convivi degli iniziati, all’ordine del giorno. Un modello cooperativo integrato locale è possibile; esso consta di una rete di soggetti che a vario titolo si possono comprendere nell’ambito dell’economia sociale e civile<sup>11</sup>, i quali tendono nel tempo a specializzarsi e a fornire servizi sempre più sofisticati per rispondere alle esigenze della persona in modo evolutivo. Ora, il lavoro svolto ha anche messo in luce, che in tale contesto se chi determina le politiche non orienta le scelte, i soggetti di questa area nebulosa che si richiamava, rischiano di non fornire le auspiccate risposte integrate, ma di essere i “cento fiori”, tutti notevoli per una ragione o l’altra, ma frutto, per riprendere la citazione, di semina non programmate.

Una delle principali attività di chi fa le scelte è quella di prevedere l’evoluzione del contesto per agire proattivamente, cercando da una parte di marcare il futuro, dall’altra di prevenire gli impatti negativi. Per tale ragione la ricerca ha voluto non solo immaginare un modello micro-economico cooperativo, di tipo “distrettuale”, ma è voluta andare oltre, elaborando un modello previsionale che consenta di capire in tempo da che parte andrà il welfare; o per essere più specifici, quali saranno i bisogni che diventeranno prioritari, ai quali il sistema integrato dovrà fornire risposte. E se le risposte saranno anticipative, il sistema avrà la possibilità di mettere a punto strumenti efficaci, la cui elaborazione richiede tempo. Questo anche per contraddire quanti, economisti e non, hanno la convinzione che l’organizzazione dello stato sociale sia in fondo un problema di risorse finanziarie. Certamente la questione delle risorse non è un falso problema, essendo tra l’altro evidente che sia proprio la scarsità di queste ad avere radicato il comune sentimento della crisi. Ma non può risolversi tutto ad un problema di soldi. Facciamo un esempio, l’analisi condotta con strumenti di focusing e con un grande dettaglio su un campione di famiglie dei comuni dell’Alto Tevere Umbro, di cui si presenta la metodologia ed i risultati, ha consentito di mettere in chiara luce la prospettiva di incremento della richiesta di servizi a favore dei disabili adulti. Questi non potranno essere forniti se, per tempo e con le dovute strategie, non saranno creati centri dedicati ed operatori con competenze specifiche, in numero suffi-

<sup>11</sup> Una nota sul dibattito si può trovare nell’articolo di Stefano Zamagni pubblicato sul web in <http://www.aicon.it/file/convdoc/FILANTROPIA.e.IMPRESA.SOCIALE.pdf>.

ciente a prevenire la crescita della domanda. Appare chiaro allora, che la logica meramente reattiva (creare strutture quando l'emergenza è patente), tra l'altro tipica del nostro sistema paese, rischia di portare a risultati fallimentari, anche in termini finanziari.

Quello che la ricerca ha inteso fornire è dunque uno stimolo per la comprensione del futuro, con la consapevolezza che il Terzo Settore, uscito finalmente dalle nuvole del mito, sarà l'elemento cardine della risposta ai bisogni delle persone. Tuttavia, per essere tale, l'impresa sociale dovrà essere più impresa, senza smettere del tutto i suoi colori etici e psicologici che la legano alla grande tradizione filantropica ottocentesca ed alla più recente rete del solidarismo laico e cattolico. Competere cooperando per trasformare il dibattito sulla sussidiarietà da un luogo per iniziati ad una riflessione su come offrire alle persone luoghi e contesti in cui vivere serenamente.



*Parte prima*

*L'analisi della domanda dei servizi sociali*

di Rodrigo A. Rivas e M. Cristina Donati Sarti